

LA BAGINA LETTERARIA

CINTURE E SIGILLI

Sul monte della Verina, che il conte Orlando Cattani donò a San Francesco, nel luogo dove avvenne il miracolo delle stimate fu murata una solida ed alta cappella adorna d'affreschi. Chi dice francescano dice affreschi, perché rivolgendolo la loro predicazione al popolo minuto, i francescani, molto opportunamente, vollero entrare nelle anime degli occhi, piuttosto che dagli orecchi. Gli affreschi delle loro chiese, a cominciare da quelli di Giottino furono perciò una specie di cinematografo religioso.

C'è da pensare, dunque, che anche la cappella delle stimate fosse tutta federata d'affreschi, ed è in nome dell'Orcajo.

Ma per la Verina, che nel nome stesso ha l'umido e il gelo dell'inverno, la fodera d'affresco era troppo leggera. Le pitture, costate di ghiaccio, caldura, e i frati pensavano di sostituirle con qualcosa di più resistente. Si vollero perciò a quel portentoso ritrovato di Luca della Robbia, che aveva avuto l'idea di ricoprire le sculture d'argilla con uno strato vetrino di colore.

Infatti, anche oggi, una parete intera della cappella è tutta occupata da un grande altorilievo fregiato di frutta, fiori e mele, uva e cetriolini, melanzane e zucchetti che fanno un certo effetto sul monte della passione francescana.

In compenso, il perimetro dell'altorilievo è formato da un cordiglio francescano pieno di nodi. Dalla mattina, che uscendo da San Damiano, San Francesco gettò la «corteia», per un girolo prese la fune, e la corda è diventata il segno più evidente del francescanesimo. Per capire tutto il significato di questo fatto, bisogna pensare a che cosa fosse e che cosa rappresentasse nel Medioevo la cintura di cuoio.

È l'«ortomanto» più vistoso dell'abito maschile e femminile, tanto che Dante, quando vorrà lodare la rude semplicità dei vecchi fiorentini, li dirà «cinti di cuoio e d'osso», accennando a un solo elemento del vestito, quello della cintura di cuoio con fibbia d'osso.

Gli attillati vestiti medievali non avevano fascie interne, perché ogni cosa veniva portata in cintola, con varie affibbiature. (E

Firenze: una via si chiama ancora dei Fibbini, che formavano una fiorente corporazione).
La cintura aveva grande importanza, non solo come ornamento, ma come strumento di sostegno. Dalla cintura, più o meno ricca, più o meno guarnita, si distinguevano le persone delle varie classi sociali. Dalla cintura dei cavalieri pendevano le armi; dalla cintura dei magistrati pendevano le chiavi e i sigilli, dalla cintura dei notai pendevano il calamaio e la custodia delle penne; dalla cintura dei mercanti pendevano le borse dei danari e non per nulla i ladri venivano chiamati tegliaborse o borsaioi; dalla cintura dei bellimbusti pendevano guanti e fazzoletti.

La cintura era dunque il simbolo della mondanità e della forza, anche della cultura e dell'educazione. Gettando la cintura di cuoio o «corteia», per cingere la fune, San Francesco manifestava la sua volontà di rinunciare ad armi e a chiavi, a calamaio e a denari, a guanti e a sigilli.

Di sigilli egli ricorre quello di Cristo, proprio qui su questa roccia.

Nel cristo s'usa intra Tevere e
Altra da Cristo prese l'ultimo sigillo
che le sue membra due anni

Tutti i commentatori della Divina Commedia sono concordi nel dire che l'ultimo sigillo è bellissimo immagine per indicare le stimate di Cristo che San Francesco ebbe a rugello della sua santità.

Ma di dove gli sarà venuta a Dante, questa immagine? Dante non era un poeta «immaginifico» in vanto, e toglieva sempre le sue similitudini da cose note e comuni. C'è dunque da supporre che quella dell'ultimo sigillo è «alibi un preciso riferimento nella vita del Trecento».

Si guardi ancora il fregio robiano, in basso. Due tondi laterali rappresentano l'Agnus Dei. Lì per lì potrebbe sembrare una figurazione religiosa, invece anche questo Agnus Dei è un sigillo, il sigillo dell'Arte della Lana, che aveva il patronato della Verina.

Forse proprio le Costituzioni dell'Arte della Lana potrebbero offrire l'esatta spiegazione della immagine dantesca.

L'Arte della Lana era gelosissima della purezza dei suoi prodotti. Per questo, prima di essere immesse nel mercato, le lane dovevano venire saggiate dai competenti dell'Arte, i quali apponnero alla merce bue tre sigilli, a garanzia della purezza e della buona qualità della lana. A ogni nuovo esame di controllo si applicava un sigillo, e soltanto dopo il terzo, cioè dopo l'ultimo, la merce si poteva dire garantita dall'Arte.

Dante conosceva certamente questa usanza, e doveva avere in mente i sigilli dell'Agnus Dei

quando scrisse i versi su San Francesco.
Le stimate costituivano l'ultimo sigillo dopo il quale la qualità del figlio di Piero Bernardone veniva autenticata e garantita dal Serafino delle sei ali.

Il quale Serafino non aveva bisogno di cintura di cuoio per reggere il suo sigillo. Timbrava a fuoco anch'egli come gli esperti dell'Arte della Lana, e anche egli imprimeva l'impronta dell'Agnus Dei, ma più sgozzato e sanguinante sull'orecchio del sacrificio.

PIERO BARGELLINI

Un Dio addormentato

Ed ecco levarsi un grande impeto di vento, che spinge le onde nella barca, la quale s'empia d'acqua, ed essi sono in pericolo. E Grigi tutto si destava e riprese appagato il capo sopra un goniatore.

Non m'interessa il miracolo grande, il Padre degli elementi che comanda agli elementi, il lago che appiana o su cui scende i cavallotti furibondi. M'interessa questo addormentato del goniatore, questa testa addormentata a poppa tra gli spruzzi e i fragori della tempesta. Non m'interessa quello che avviene fuori della barca, m'interessa quello che avviene nella barca: lo schiumare degli insulti nel legno in pericolo.

M'interessano questi uomini come pece, con la morte sotto i piedi e la paura che sale nel petto gelato e vici; e questi discepoli, col non è servita nulla la vita con Gesù, le parabole del Regno, i morti risuscitati ora che tocca a loro, chiavi cinesi nella propria carne, farsi strappare dalla loro morte.

E quest'uomo diverso da me, che dorme.

E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Forse questo miracolo è il più tragico, il più scoraggiante di tutti. Questa testa addormentata è la lezione più necessaria e più inascoltata di tutto il Vangelo. Perché il Cristianesimo vorrebbe essere la religione senza miracoli: il Cristianesimo è tutto in questo dormire di Cristo a fondo alla barca, in questo sonno assurdo e costato di fedi.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Forse questo miracolo è il più tragico, il più scoraggiante di tutti. Questa testa addormentata è la lezione più necessaria e più inascoltata di tutto il Vangelo. Perché il Cristianesimo vorrebbe essere la religione senza miracoli: il Cristianesimo è tutto in questo dormire di Cristo a fondo alla barca, in questo sonno assurdo e costato di fedi.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Forse questo miracolo è il più tragico, il più scoraggiante di tutti. Questa testa addormentata è la lezione più necessaria e più inascoltata di tutto il Vangelo. Perché il Cristianesimo vorrebbe essere la religione senza miracoli: il Cristianesimo è tutto in questo dormire di Cristo a fondo alla barca, in questo sonno assurdo e costato di fedi.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Forse questo miracolo è il più tragico, il più scoraggiante di tutti. Questa testa addormentata è la lezione più necessaria e più inascoltata di tutto il Vangelo. Perché il Cristianesimo vorrebbe essere la religione senza miracoli: il Cristianesimo è tutto in questo dormire di Cristo a fondo alla barca, in questo sonno assurdo e costato di fedi.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Forse questo miracolo è il più tragico, il più scoraggiante di tutti. Questa testa addormentata è la lezione più necessaria e più inascoltata di tutto il Vangelo. Perché il Cristianesimo vorrebbe essere la religione senza miracoli: il Cristianesimo è tutto in questo dormire di Cristo a fondo alla barca, in questo sonno assurdo e costato di fedi.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«No, Signore, Merite è l'arrotto. Si muove senza tacerlo. Si va di là a lui, e sembra di non aver mai conosciuto nessuno, nemmeno Te».

Uomini come gli altri. Non vogliono morire. Non vogliono credere. Vogliono solo il miracolo, il lago tranquillo, e la morte che si affrettano in fuga, laggiù oltre la cresta dei colli tornati festanti.

Infatti ora il lago è tornato così placido, il cielo così teso e famigliare... Come noi abbiamo voluto. E non pesa neppure, nella letizia gagliarda di ritrovarsi vivi e salvi attorno a Te, la vergogna della nostra inerabile viltà.

Sappiano ancora una volta che a noi non basta il tuo addormentato, la pace dei tuoi flonamenti a poppa, sopra il goniatore. Un Dio addormentato soniglia troppo a un Dio morto: a un Dio che quasi non c'è.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Azorin

Jose Martinez Ruiz, universalmente noto con lo pseudonimo di Azorin - è nato nel 1873 a Monrabal, nell'est della Spagna.

Fra gli scrittori della cosiddetta «Generazione del '98» o Unamuno, Valle-Inclan, Baroja e Maezu, Azorin ha un posto particolarissimo per la perfezione dello stile e la spiccatezza letteraria di cui è stato maestro. C'era una tendenza di opere documentarie con una coscienza del percorso di questo grande scrittore.

Nel 1919 è apparsa una sua opera intitolata: «PUEBLO» (España Calpe, Baevas Ayra) che egli stesso definisce come il libro di quelli che soffrono e lavorano. Non merita il nome di romanzo in Azorin la esplorazione sempre più attenta e ostiosa di questo mondo intimo ed umile del quale sempre inclina la sua vera ispirazione, profondamente intrisa di sentimento umano. Ma questo suo approfondito fissarsi sulle cose e sui luoghi per ridurre il simbolo e l'oggetto in una esatta successione d'immagini, espunge un prezioso e nuovo capitolo del complesso dell'opera azoriniana e alla letteratura spagnola contemporanea. Il ripiegamento del poeta sui temi eterni di una vita sempre e dolorosa, sta ad indicare un'impulso convergenza in pieno e di compiacimento, attuato in tono così raccolto e simbolico ma inteso come intimo e reale, da far riconoscere in Azorin una delle presenze più confortanti del nostro tempo, una voce profonda e influente che ricorda al comunismo col vigore e la forza persuasiva che è propria dei più grandi testimoni del tempo.

Il sogno di Azorin che segue fino a che il VI capitolo di PUEBLO offra un convincente esempio di questa omogeneità e rara qualità poetica che è misura di alto e raffinato umanità.

Sull'orizzonte, la figura della vecchiaia. Contro il cielo colore dell'argento ossidato; colore che a poco a poco va cambiando; diventa madreperlaceo e brillante. I rossori di questo cielo di madreperla si succedono di secondo in secondo. Già tutta la sfera ripulente del cielo è d'un colore fulgido e fiammeggiante di porpora. Nella brillante purpora comincia ad apparire una vaga outline; disegno di qualche cosa che non siamo sicuri d'indovinare.

Legno: sparto; legno e sparto. Traversi; spalliera; seggiola. Una sedia bassa; bassa per cuocire davanti al cofanetto. Cuccido; reppino cucendo. La luce che illumina il cofanetto e che illumina la sedia. Quattro piedi corti; la seggiola di delicata corda di sparto; di paglia. Lo schienale con le sue traverse. Il raggio di sole che entra dalla finestra fa spiccare l'ombra delle traverse sulla parete bianca e sulle mattonelle rosse. Il fulgore vivo del sole, nel chiarimento dei ripulenti, avvolge la sedia. Come fosse d'oro o non di un'altra abete; come oro nell'ambra soave, discreta, nel chiarore della luna; il silenzio e il riposo nelle prime ore della mattina.

La luce della luna va girando lenta, dolce, carezzevole, intorno alla sedia di pinoce abate o di sparto. La luce della luna, che infine, scompare e lascia la sedia nell'oscurità; lo scricchiolio vagamente dal chiarore delle stelle. Immobile, inalterabile, attraverso il tempo, con serenità e calma. Il legno d'abete che è andato acquistando una tonalità scura e che si è lucidato negli angoli. Senza il distacco del legno nuovo, ha già preso, col tempo, la tonalità

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

BOLLE D'ARIA

Stili
Osservando certe opere in uno stile che fino a ieri ci era sembrato arcaico, per esempio certi edifici o parti di edifici liberty, si scopre talvolta che hanno qualcosa di buono e anche di bello. (Altre opere restano orribili). Come si potrebbe spiegare ciò? Mi sembra che si tratti del proprio tempo, entrato nell'atmosfera un altro stile, l'entrata in una stile passato, tramontato (perché in esso lo stile, qualunque, si sia realizzato), l'opera irripetibile acquista del fatto che una lei si può più ripetere appunto, un corso misterioso che la rende preziosa e talora affascinante.

D'altra parte e con riflessioni parallele, mi dicevo rivedendo alcuni lavori artistici che avevo avuti alla galleria del Milione: Sappiano noi cosa ci preparano, queste forme informi, questi ritmi, questi accordi di colori? Sappiano noi cosa sta germogliando, maturando? Passiamo noi a pretendere conoscere l'aspetto e il volto del nascituro mentre è in gestazione? Perché non possiamo pensare che sarà un'illustrazione del mondo più audace, sicura di quel che non si pensava, un nuovo rinascimento? Certo, se nulla raffigura, queste pitture vecchie e ammobiliare l'antico, rendono pensosa la mente.

Così quando capivi, in Montepulciano, alla bottega dove erano esposti i quadri di Schiavo che un pubblico monaco esisteva ammirato, non poteri resistere al disguido, proprio, per quel volgare e falso realismo, per quei fantasmi chiari e disunti, miscolatamente fuori da un accordo, da un mondo, vera immagine della disgregazione volgare, non poteri resistere a lungo al disguido. Anche se costei quadri milioni si pagano.

«Gioppini»
Tanto i burattini quanto le marionette sono i fantocci che vengono usati tirando i fili; qualche colorolario distingue tra marionette e burattini nel senso di intendere per marionette un burattino qualche cosa più elegante, quasi più nobile nella gerarchia. E i fantocci del teatro popolare bergamasco che vengono usati in tanta in tanta e che sono mossi non da fili, ma dalla mano inscritta per tre dita nella loro zecca di legno e nelle braccia come li chiamano? La didotta didotta «gioppini» e un Gioppino è uno di essi, la maschera del pupazzo bergamasco con tre pezzi, il personaggio principale di questo teatro. I vocabolari, lo Zingarelli, il Panzini, definiscono Gioppino una maschera e un burattino. Perciò il termine di burattino dovrebbe indicare anche i gioppini, «se bene non mossi con fili del burattinaio; oppure dovrebbero adottare il termine didotta facendo plurale il nome della maschera più espressionista.

Gioppino è una vera maschera e il teatro di Gioppino è quello che, mi sembra più autenticamente, continua la commedia dell'arte. Lo spettacolo infatti, pur assumendo l'antefatto di una farsella, fonda la sua vitalità sul linguaggio espressivo e le trovate di Gioppino. Gioppino rappresenta un buon senso popolare, apparentemente attento, in realtà solidamente fiducioso, sanguigno, filantropo del completo quanto è possibile, appoggiato su una sanità fisica e spirituale che non si lascia mai sgonfiare. È un personaggio animato con Sancio Panza, pronto a soccorrere la guerra cittadina, pronto a una sanità fisica e spirituale che non si lascia mai sgonfiare. È un personaggio animato con Sancio Panza, pronto a soccorrere la guerra cittadina, pronto a una sanità fisica e spirituale che non si lascia mai sgonfiare.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

Il Cristo notturno

Dovero fare l'occhio a questa delle Poesie notturne o qui ci invita la Chiesa, riportandoci al tempo monastico e remoto.

Intanto permane nel ritmo e nelle cerimonie dense ed intense: solo il momento del Risorto in cui nella luce del giorno si concentra nello splendore delle stelle primaverili quando i cieli sono consummati da una notte di ghiaccio. L'altra, la Poesia notturna, era più vicina alla festa «dell'Alma nativa, ai pesci, ai meli, ai fiori bianchi e vermigli» suscitando nei poeti eretici il sospetto di un significato naturalistico.

La cenere, l'ulivo, l'acqua. L'ora notturna e incantata: quattro note di un poema liturgico, i quaranta giorni della penitenza hanno inizio con la cenere, il ricambio della cenere e s'ingigliscono infine nell'alleluia col mistero dell'acqua.

La grigia fiamma del fuoco, la risposta nota della foglia, l'incoloro e pallido disfiato della foresta, l'umido cenere si è posata sui capelli del bambino guardati di sole e di vento, sulla pancia fronte dell'altare, sulla mano delusa del vecchio, come una cartolina leggera, un brucio freddo, per dire a ciascuno: «Sei polvere e in polvere ritornerai».

Le parole delenti in penombra, dinanzi all'altare spoglio e disalzano, s'intonano alla pianeggiante stagione, ai fuggitivi contorni del Carnevale. C'era una polese analogia tra quel piccolo di cenere e l'opera umana che si compie di nascosto, senza volontà che si risapino. Anche polese era la rassomiglianza del simbolo purificatore con la mon-

dezza che la cenere comporta a cura della massa, quando bolle il buco nella cenere panciuta che erucola tepida e rassicurata e non d'ignotum Pidea feconda per cui l'agricoltore sparge nell'orto la cenere per gli eroghi umani e rigogliosi.

Come dall'epore dell'antica Fenice rinascere e spiccare il volo per i condotti celi un raro, affilato uccello, così fecondato della cenere della penitenza si imbianca e s'ingigliscono l'anima cristiana. Ma il riscatto e il trionfo di quest'anima, a ben pensare, va di pari passo coi giorni di primavera che timidi ridono nei fili del grano, nei cespugli delle siepi, nell'occhio vellutato delle viole e rifugge e risuona, ancora, voce dell'Esse perduto e ricattato, nel Fonte del Sinto Santo.

L'acqua reclama la nostra redenzione.
Il cantico di Frate Sole per il quale «sur acqua è molto utile» humile - è preziosa e casta - sfugge la freschezza e la fragranza di questo rito che profuma la scioglienza delle compagne, giacché la benedizione del fonte è una simfonia divina, diretta in tre parti, nella prima delle quali il sacerdote, a mani giunte, rievoca lo Spirito di Dio che eleggera sulle acque, ai primordi del mondo, la missione dell'acqua purificatrice, col diluvio, del vizio e origine di virtù e la invocazione con un impeto festoso che letifichi la città del Signore, come un immenso lavoro da rinnovare tutte le genti della terra. Nella seconda parte, la tremula mano del sacerdote scende nel grande mistero del-

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

«E queste parole: «Maestro, non s'importa che ci perdiamo?» e «Perché temete, uomini di poca fede?»
Tempesta di venti. Naufragio di fedi che il Figlio dell'Uomo aveva costruito con divina pazienza e che si voluta la sommersa.

I pesci del miracolo

E disse pure i due pesci furono e ne fece dare quanto ne vollero. Tutti nuotarono e si salvarono.

Non siamo i pesci del miracolo. Non siamo nati nel fondo del mare, nelle grotte recalcite ove l'acqua è colore di giada e la salda finissima, non abbiamo mai onotato.

Non siamo nati nel cenero dei discepoli, con le nostre scaglie d'argento brillanti all'erta, siamo nati morti ma la nostra vita è ancora infinitamente più meravigliosa che quella dei nostri fratelli liberi e vivi.

La mano di Pietro, di Filippo, di Andrea ci accarezzava sul fondo del cenero, con un tremulo d'incertezza e subito un altro di noi, sotto, avanti altri nasconano nel posto lasciato vuoto, pacetici.

Ad aprirci avevano dentro la mita rocca, le brancie, le carni bianche o rosate ogni tutti gli altri pesci: ma non eravamo mai stati nel mare, non avevano podre né suole, e su una quel romando possente che si ha perduto, da quell'altro mare, immobile e vuoto, che si chiama il nulla.

Dal nulla siamo stati alitanti alla carità, e soltanto abbiamo avuto il breve, un esultato compito di tutto ciò che esiste, quello di morire.

Siamo nati in quell'istante, dentro il discepolo volgare il capo per di spensarsi agli affannati, a quella traha di cinquecenta e più uomini, donne e fanciulli che non volevano andarsene per ascoltare ancora Gesù, e forse egli si arrovava con Porcino imparato altro, per non vedere nel cesto fermare il miracolo.

Non ridiamo, noi nostro occhio ton, e vitreo, del vostro stupore di uomini che credete che un pesce si era nel mare, e nel lago, e nei viali del fiume perché così vi è stato insegnato.

Non pesci mariano quello a chi ha fame più di verità che delle nostre carni dolci e appetitose. Nasciamo, come ogni cosa di Dio, dal grembo della compostazione e nostra mamma è la provvidenza. Voi vi affannate a pescarci e noi vi sfuggiamo gizzaiolo, ma sappiamo anche uscire dal mare a offrirvi a voi su un canotto quando la vostra fame è sincera: quando lui lo vuole e voi lo meritate.

ILIDIO DELL'ERA

SEDIA

Legno: sparto; legno e sparto. Traversi; spalliera; seggiola. Una sedia bassa; bassa per cuocire davanti al cofanetto. Cuccido; reppino cucendo. La luce che illumina il cofanetto e che illumina la sedia. Quattro piedi corti; la seggiola di delicata corda di sparto; di paglia.